

Senza storie
non esiste nulla.
Le storie
sono la memoria del mondo.
Senza storie
il passato viene cancellato.

Chaim Potok

la fabbrica dei libri

UNA EINAUDI ARCOBALENO

Maria Serena Palieri

Un restyling grafico, in casa Einaudi, non è cosa di tutti i giorni. Perciò, se ti arrivano sulla scrivania cinque titoli di gennaio della casa editrice torinese abbigliati in abiti nuovi, l'occhio viene catturato e il pensiero si attiva: perché? qual è l'obiettivo? Tre sono della tascabile, la collana nata nel 1989 con la guida di Oreste del Buono, due di Stile libero, la collana «eterodossa» nata nel 1996 su idea di Paolo Repetti e Severino Cesari (all'epoca se ne fece un gran discutere e i due, per il loro progetto che, con libri ibridi, anche col multimediale, puntava al pubblico più giovane, furono accusati perfino, da alcuni, di candidarsi a killer della narrativa «seria» di via Biancamano). I tre titoli della Et sono delle riedizioni: *L'animale morente* di Philip Roth, *Il petalo cremisi* e *il bianco* di Michel Faber e *La verità sul caso D.* di Dickens-Fruttero & Lucentini. I due di Stile libero novità, *Il maestro della notte* di Bai Xianyang, romanzo che arriva dall'ormai iperproduttivo bacino cinese (qui da Taiwan)

e un pamphlet, *Contro l'amore* di Laura Kipnis. Nel caso di Stile libero la novità ci sembra nella sempre maggiore articolazione della proposta editoriale: da blocco unico ora la sigla sta figliando, nascono i Big, gli Extra eccetera. Già da un po' la sua primitiva grafica bianca con disegni di Pericoli aveva ceduto al colore (un po' psichedelico, ça va sans dire) e alle copertine «al vivo». Ma, siccome l'eterodossia è per loro una questione di principio, le novità qui colpiscono di meno. Che vostra figlia punk cambi colore della cresta non vi colpisce, ma se vostra zia passa dal tailleur di tweed a un look alla Yamamoto, lo notate, eccome. E, nella classica Et, due titoli sui tre caspita se colpiscono: tutto un colore, rosso come le più belle rose per il libro di Faber, nero e rosa carnicino e giallo zafferano per quello di Roth. E il bianco Einaudi, un marchio forte come il rosso Ferrari, dov'è finito? «L'idea è quella di un'innovazione nella tradizione, secondo il principio in cui credeva Giulio Einaudi» ci



rassicura il direttore editoriale di via Biancamano, Ernesto Franco. Dunque, il progetto grafico per gli Et, studiato dallo «Studio 46XY» di Mario Piazza, è destinato ad articolare maggiormente la collana: super Et, saggi, Scrittori ecc...; serve a «contemporaneizzarla»; e a farla vedere meglio in librerie che ormai sono ipermercati anziché alveoli accoglienti. Dopodiché quel bianco dello Struzzo, così eloquente (ci abbiamo scritto sopra un paio di queste rubriche) anche nella Tascabile trova ancora posto. Nella serie «Scrittori», che accoglie autori (come Fruttero e Lucentini appunto) fidelizzati dalla casa editrice: e allora il nome degli autori spara, il lettering si dilata, mentre per il resto la copertina è un giochino sofisticatissimo tra lo Struzzo di Picasso e la sigla Et che fa venire in mente l'omino che viene da altri mondi. Tutto gioco estetico, la novità in questo pacco Einaudi di gennaio che ci è arrivato sulla scrivania? No, segnaliamo che il romanzo di Michel Faber è il primo titolo di Stile libero a essere proposto nella tradizionale Tascabile. Cosa significa, che avevano ragione gli apocalittici che profetizzavano: «Stile libero cannibalizzerà l'Einaudi», e si stracciavano le vesti?

spalieri@unita.it

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesiin edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesiin edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

Carlo Bernardini

La vita grama del libro scientifico nel nostro paese, accanto alla rigogliosa fioritura delle più incredibili assurdità esoteriche, è una vera anomalia nella cultura dei paesi sviluppati. Francia, Inghilterra, Germania e persino quella Spagna che abbiamo trattato con sufficienza sino a poco fa, fanno cose da noi impensabili. Perché? Come mai? Ho l'impressione che la tragedia, in via di aggravamento, non sia mai stata ricostruita nei suoi crudi dettagli. Per me è un incubo, da molti anni. Permettetemi di descriverlo a modo mio. Questo incubo ricorrente agita in me il fantasma di una sciagura avvenuta nel nostro paese in un arco di tempo che avrebbe consentito a tutti noi di riflettere e intervenire su quanto stava accadendo. Invece, ben poco si è riflettuto: la percezione del danno sarebbe facilmente evidenziabile, la voglia di arginarlo non è però mai stata oggetto delle politiche culturali. Questa è una vicenda in cui intellettuali ed editori hanno molto di cui vergognarsi. Naturalmente, non sarebbe troppo tardi per raddrizzare le cose, senza dilungarsi in sterili autocritiche. Ma, quali cose? Ammetto, che non è facile esporle: i toni diventano involontariamente ma inevitabilmente aspri, tut-

La vita grama della scienza nel nostro paese dipende anche dall'esistenza di una «cultura dominante» dove ha voce chi ha mercato. Per ripristinare il dialogo tra il sapiente e i suoi discepoli chiediamo aiuto ai filosofi

La vita grama del libro scientifico nel nostro paese, accanto alla rigogliosa fioritura delle più incredibili assurdità esoteriche, è una vera anomalia nella cultura dei paesi sviluppati. Francia, Inghilterra, Germania e persino quella Spagna che abbiamo trattato con sufficienza sino a poco fa, fanno cose da noi impensabili. Perché? Come mai? Ho l'impressione che la tragedia, in via di aggravamento, non sia mai stata ricostruita nei suoi crudi dettagli. Per me è un incubo, da molti anni. Permettetemi di descriverlo a modo mio. Questo incubo ricorrente agita in me il fantasma di una sciagura avvenuta nel nostro paese in un arco di tempo che avrebbe consentito a tutti noi di riflettere e intervenire su quanto stava accadendo. Invece, ben poco si è riflettuto: la percezione del danno sarebbe facilmente evidenziabile, la voglia di arginarlo non è però mai stata oggetto delle politiche culturali. Questa è una vicenda in cui intellettuali ed editori hanno molto di cui vergognarsi. Naturalmente, non sarebbe troppo tardi per raddrizzare le cose, senza dilungarsi in sterili autocritiche. Ma, quali cose? Ammetto, che non è facile esporle: i toni diventano involontariamente ma inevitabilmente aspri, tut-

La cultura degli italiani è stata rianalizzata di recente da Tullio De Mauro in un libro-intervista, con questo titolo, curato da Francesco Ermani e uscito per i tipi di Laterza: è un libro prezioso, di facile lettura, pieno di dati ragglanti (nonostante l'ottimismo di Tullio). Eravamo usciti insieme, sempre con Laterza, appena un anno fa con *Contare e raccontare*, uno scambio epistolare su «le due culture». Mi ero divertito molto - e così penso fosse accaduto a Tullio - e questo mi era sembrato il segno del fatto che ci fossero molte cose da dire: qualunque autore si tormenti solo quando non sa come portare avanti accessibilmente il discorso (il che può essere un guaio, perché dà spazio indifferentemente ai logorroici e ai grandi pensatori). Ma in quel libretto non abbiamo certo esaurito il repertorio degli argomenti importanti.

Ci tocca rimpiangere Gentile

Per di più, la situazione si è profondamente aggravata per motivi politici. Al punto di fare rimpiangere Giovanni Gentile, nel senso che la sua, almeno, appari-

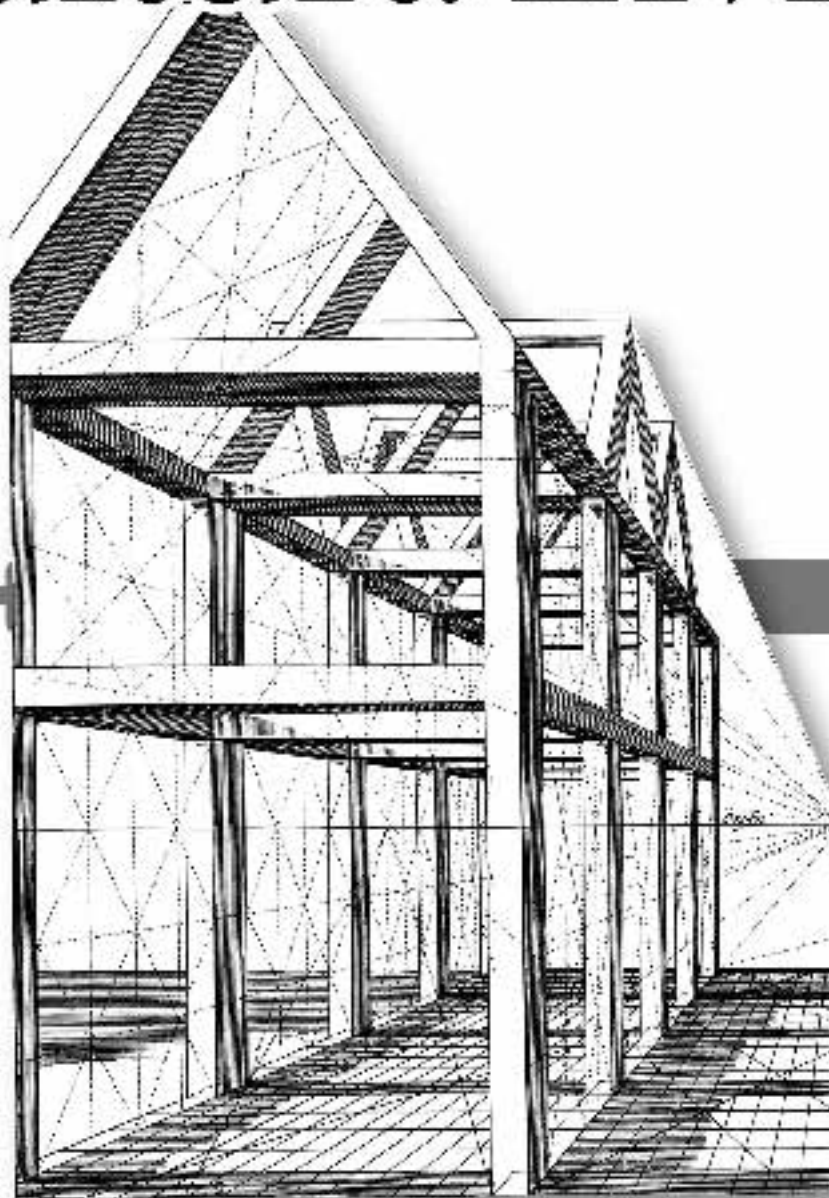
va come una «scelta culturale», mentre quelle che oggi stiamo subendo hanno piuttosto l'aspetto di mutazioni degenerative. Un governo con radici tanto rozze vocazioni aziendali, guidato dalla dominanza delle idee di mercato e profitto, convinto della funzione illusionistica della parola, in politica quanto in commercio, ha minato tutto l'edificio della cultura nazionale e bloccato le «macchine concettuali» del suo sviluppo. Le cose si sono svolte come in un vero e proprio «assalto alla diligenza», dove diligenza sta per «sistema dei servizi pubblici». Come non bastasse, una setta di folli economisti accademici, che adorano il liberismo americano, plaude dai media alla mortificazione dei servizi pubblici più pregiati dal punto di vista delle tradizioni culturali: quelli di ricerca e formazione. E plaude

Alla Scuola per Librai di Venezia oggi si discute del rapporto tra il sapere umanistico e quello scientifico

”

DIVULGAZIONE

La cultura invisibile



Una prospettiva di Jan Vredeman de Vries

la scuola

Il testo di Carlo Bernardini che pubblichiamo in questa pagina è parte della relazione che il fisico terrà oggi a Venezia nella giornata che la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri dedica a «Scienza e letteratura», alla quale parteciperanno anche Vittorio Bo, Edoardo Boncinelli, Giulio Giorello, Piergiorgio Odifreddi, e Angelo Tantazzi. Da vent'anni la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri organizza a Venezia nella sede della Fondazione Cini corsi specialistici per librai professionisti e organizza a Milano corsi monografici. Unico esempio del caso insieme alla scuola di Francoforte, la Scuola offre ai librai risorse di approfondimento, specializzazione e aggiornamento a giovani che lavorano in libreria o a chi si appresta a fare il mestiere. Negli ultimi anni è avvenuta una profonda trasformazione del tessuto tradizionale del commercio librario al dettaglio con l'imporre prepotente di nuove realtà distributive, già affermatesi in Europa, che cominciano a prendere forma anche nella nostra penisola. La Scuola è nata proprio con l'intento di far fronte a questa mutata realtà, consapevole che il mestiere di libraio necessitava di nuovi strumenti tecnici, organizzativi e conoscitivi.

quindi alla mercificazione dell'intelletto come forza trainante di una produzione che è nata e cresciuta malamente in una tempestosa confluenza di interessi di nuovi ricchi e vecchi finanziari. Pochi si accorgono del fatto che tutto ciò è possibile solo perché la cultura degli italiani, che De Mauro cerca di blindare con il suo ottimismo, è una cultura basata su strumenti impropri, di gente che, come diceva mia nonna, «ha guardato le figure ma non ha letto il testo». Gente che accetta, perciò, il luccicare di certe offerte sostenute da tecniche pubblicitarie. Ci si stava avviando, molto lentamente, tra resistenze e incomprensioni, verso le strade difficilissime della cultura diffusa, cioè di quella cultura che fino a non molto tem-

po fa appariva una pianta faticosamente coltivata dai paesi più vecchi, dagli europei, primo e più importante stadio, in quanto «fondante» di ogni altro esito auspicabile, dopo il faticoso superamento dell'analfabetismo; una cultura sconosciuta alla massa degli americani, saltata a piè pari nelle «istruzioni per far soldi», una cultura vagheggiata dai popoli emergenti come segno inequivocabile di civilizzazione. La cultura che il mio compianto amico Alan Cromer, un fisico alla North Eastern University, chiamava senza esitazione «l'eredità dei greci» perché basata su quella forma di pensiero che aveva efficacemente battezzato uncommon sense e che, secondo lui, era all'apice della filosofia: il pensiero scientifico. Inter-

sante, in proposito, può essere la lettura dell'eccentrico saggio di Lucio Russo sulla cultura ellenistica, portatrice di valori ormai logori, due millenni più tardi.

Ebbene, il processo si è interrotto. Per essere onesti e franchi, bisognerà evidenziare vari fenomeni che accompagnano l'interruzione, riconoscendo con franchezza le responsabilità e identificando i vizi congeniti dei vari ambienti sociali. Cercherò di farlo elencando per punti.

Nella tradizione accademica e intellettuale italiana, il soggetto dell'attenzione dei sistemi formativi sono i «giovani eccezionali». Questa propensione ha una sua giustificazione elementare di prima approssimazione: è perfettamente comprensibile in un paese come gli Stati Uniti in cui i giovani entrano, appena formati, in un mercato che compra le loro prestazioni quando sono avallate dai grandi centri di collocamento come le università private. Si tratta di una ideologia elementare che molta gente accetta: sono gli individui a cui ci si riferisce quando si punta sui cosiddetti «centri di eccellenza» (che peraltro spesso si autodefiniscono tali per stare su quel mercato). Molto più difficile è sostenere che il sistema formativo dovrebbe avere come obiettivo principale quello di promuovere una cultura diffusa, cioè un bene pubblico generalizzato che sia in grado di migliorare la qualità degli interessi e dei rapporti sociali di tutta la popolazione: se la democrazia è la migliore forma di gestione di un paese, bisognerà che la capacità di valutare razionalmente le scelte sia sviluppata per quanto possibile e con mezzi pubblici. Ai formatori accademici, però, i giovani eccellenti piacciono molto; sono anche una *sinecura*: essi infatti sono generalmente autodidatti. A me sembrerebbe ovvio che un formatore professionalmente rispettabile dovrebbe semmai aspirare a essere riconosciuto come uno in grado di promuovere giovani in difficoltà. Purtroppo, molti formatori sono piuttosto primedonne che servitori dello stato. Nel nostro paese, poco si è fatto per sofferire alle difficoltà materiali e sostanziali del ciclo formativo: la letteratura scientifica

anglosassone è sterminata e cimentarsi con la produzione di materiali accattivanti e comprensibili è estremamente difficile (sono richieste competenze e arte, spesso divaricate nella tradizione). Se posso suggerire proposte banali, vorrei che gli enti pubblici di ricerca includessero tra i loro scopi più avanzati la produzione di siffatti materiali, con adeguati finanziamenti affidati a scienziati esperti in grado di valutare le proposte e avviarle con la debita copertura finanziaria verso gli editori specializzati. Inoltre, accanto agli innumerevoli premi letterari, un premio di grande risonanza per opere scientifiche di interesse pubblico non guasterebbe. Già il premio «Giovanni Maria Pace» assegnato al bellissimo *Fermi in America* di Giulio Maltese ha fatto un po' di benefico rumore: troppo poco, in verità. Con l'occasione, bisognerebbe abolire l'infelicitosa parola «divulgazione» che sembra fatta apposta per avvilire la qualità culturale: bisognerebbe promuovere un concorso per cambiarla, in modo da ottenere un po' di dibattito (che non guasta).

Le idee dell'attuale governo hanno minato alle basi l'edificio culturale nazionale e mortificati i servizi pubblici di ricerca e formazione

”

Un grimaldello epistemologico

Permettetemi di tentare un'apertura di dialogo con quella che ho chiamato, con malcelata diffidenza, «cultura dominante». Si tratta del ruolo e della considerazione in cui è tenuta l'epistemologia. Anche l'epistemologia ha una collocazione anomala nella cultura italiana contemporanea. Gli scienziati la tengono in conto di inutile divagazione metafisica, i filosofi la mettono in quarantena sospettandola di positivismo o neopositivismo latente. In Italia abbiamo un buon nucleo di epistemologi, forse più affini ai filosofi che agli scienziati. Bisogna assolutamente usare il cavallo di Troia dell'epistemologia per cambiare la cultura dominante in modo più generalmente accettabile. L'editore Longanesi, che di recente ha pubblicato un certo numero di saggi alla moda di argomento popolar-scientifico, ha nel cassetto i diritti di un vero e proprio gioiello, pubblicato nel 1950, il *Manuale di critica scientifica e filosofica* di Richard von Mises, una straordinaria figura appartenente al Circolo di Vienna: lo riproponga! Ho avuto la fortuna di incontrarlo nel 1952 e non posso dimenticarlo: le doti di chiarezza di von Mises hanno del miracoloso, ma i nostri studenti non hanno modo di conoscerle.

Egregie cose hanno fatto alcuni, ma l'universo di lettori a cui si rivolgono è esiguo. John Barrow, per esempio, è senza dubbio un autore assai accattivante tra quelli di lingua inglese, ma leggerlo richiede una robusta e autonoma curiosità: non vi è alcuna necessità culturale esplicita che spinga a farlo. Il problema è quello di indurre almeno la curiosità: come scriveva Giorgio Colli, la nascita della scrittura ha interrotto il dialogo tra il sapiente e i suoi discepoli. Bisogna creare le occasioni per riattivarlo; la sede naturale, si direbbe, sono le librerie. Ma questa strada è già tentata e non sembra produrre molto. Però, incontri come quelli organizzati negli ultimi due anni a Genova («settimane della scienza») o, nel 2004, a Firenze, hanno avuto una straordinaria affluenza e partecipazione di pubblico: si direbbe che gli enti locali possano più delle istituzioni classiche. Perché non continuare? In questo, il compianto Antonio Ruberti aveva avuto buon occhio, con la sua insistenza sull'importanza dei «beni immateriali». Mi fermo qui: forse sono un velleitario e mi illudo facilmente. Giudicate voi. Ma penso che dovremmo fare il possibile perché certe straordinarie figure che, invece di dedicarsi a far soldi hanno optato per il deducere piacere del capire, si moltiplichino fino a divenire il riferimento privilegiato della nostra civiltà. Nel mio piccolo ne ho incontrate abbastanza per sapere esattamente ciò che dico: Enrico Fermi, Edoardo Amaldi, Enrico Persico, Emilio Segrè, Bruno Touschek, Giuseppe Occhialini, Bruno Rossi, Bruno Pontecorvo, Daniel Bovet e molti altri... Perché sono solo eccezioni?